

La parresia

APRILE 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Guareschi nel lager

SOMMARIO:

Segue: Guareschi nel lager	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
La piccola impresa	Pag. 6
La giornata mondiale	Pag. 8
La pietà di Michelangelo	Pag. 10
Bologna sull'acqua	Pag. 12
Göreme	Pag. 16
Roma e la politica	Pag. 18
Blowin' in the wind	Pag. 20
La lunga vita di Marianna Ucria	Pag. 22
La Pasqua nella cinematografia	Pag. 24
Campane di Pasqua	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

Giovannino Guareschi, nato nel 1908 in provincia di Parma, è stato un vero figlio della Bassa, di radici contadine. Iniziata la carriera da giornalista, divenne famoso con vignette articoli sul settimanale umoristico "Bertoldo". Quello che quasi tutti conoscono è l'autore della fortunata e piacevolissima serie di romanzi su Don Camillo. Ma l'autore delle storie di Don Camillo e Peppone ha vissuto la guerra e il campo di concentramento, lì ha trovato la forza di non odiare e la sua dignità di Figlio di Dio. Ufficiale dell'esercito nella II Guerra Mondiale, all'indomani dell'8 settembre fu imprigionato dai tedeschi come Internato Militare Italiano. Quello fu per certi aspetti il periodo più importante della sua vita, quello della maturazione, perché nel Lager ha scoperto se stesso. Ha scoperto di avere la capacità di farsi carico dei problemi altrui, grazie anche al dono dell'umorismo. Inventava favole e le leggeva nelle baracche per tenere aggrappati alla vita i compagni, per



portarli a casa con la fantasia, e recuperare le forze per tirare avanti. Il motto di Guareschi parlava chiaro: "Non muoio neanche se mi ammazzano". Queste cose le conosciamo non tanto direttamente da lui ma per alcuni racconti del figlio. Quei mesi in campo di concentramento furono anche un dialogo continuo con la divina provvidenza, in

Segue nella pagina successiva

Segue...Guareschi nel lager

"Questa noia incessante, come avere al collo un cappio che non si allenta. Questa miseria senza speranza, questo malessere che impregna di tristezza ogni ora del giorno e della notte."

attesa di notizie da casa, di un pacco di generi di conforto per lenire la fame, il freddo e la nostalgia. Per quanto potesse sembrare impossibile, Guareschi è riuscito a scrivere un diario umoristico durante la sua permanenza nei lager nazisti, nei quali è stato prigioniero due anni per aver rifiutato di aderire alle Repubblica di Salò. Non vi si troverà il mero elenco delle attività che svolgeva nel campo, ma solo brani scelti tra quelli che lo scrittore andava leggendo nelle varie baracche per sollevare i suoi compagni dalla monotonia disumanizzante in cui il sistema li teneva rinchiusi. Qui di seguito vi riporto uno stralcio molto particolare dal suo diario: "Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile. Perché il giorno in cui, presa dall'ira farai baccano con qualcuna delle tue mille macchine e mi distenderai sulla terra, vedrai che dal mio corpo immobile si alzerà un altro me stesso, più bello del primo. E non potrai mettergli un piastrino al collo perché volerà via, oltre il reticolato, e chi s'è visto s'è visto. L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno. E questa è la fregatura per te, signora Germania". Non c'è dubbio che in questa storia la fede abbia giocato un ruolo fondamentale, ma anche il lager. Infatti quelle condizioni disumane hanno provocato in Guareschi la possibilità di un incontro di fede vera, in risposta ai bisogni fondamentali di un essere



Nella immagine, un'autocaricatura che Guareschi disegnò nel lager di Czestochowa, nei pressi di Varsavia. Nella scritta sopra l'autoritratto sono visibili le cifre 6865, che erano il numero del prigioniero Guareschi. Lo scrittore rimase nei campi nazisti per due anni. Era stato arrestato dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, perché si era rifiutato di disconoscere l'autorità del Re.



Giovannino Guareschi, nato nel 1908 in provincia di Parma, era un giornalista e scrittore di radici contadine. Negli anni '50, Guareschi conobbe anche il carcere a Parma dopo un processo per diffamazione; entrò in crisi, aveva bisogno di trovare il Giovannino vestito di aria e di sole che aveva perso in prigionia. Per questo decise di ritornare sui suoi passi, in un lungo viaggio in macchinina accompagnato dal figlio Alberto per

vedere la "Signorina Germania" con occhi nuovi. E rincontrare il Giovannino di un tempo per recuperare la voglia di scrivere. I suoi articoli e i suoi racconti, quelli che han sempre la morale nella coda. Come dimostrano Peppone e don Camillo, sempre su due sponde contrapposte, ma in cerca di un punto di incontro sul piano umano: fare il bene del prossimo, perché l'uomo, per Guareschi, era al centro di ogni cosa.

di un essere umano: la libertà, il rispetto, la salute, ecc.. Poi Guareschi ci ha messo del suo; innanzitutto nell'accogliere questo dono che gli capitava nel momento e nelle condizioni più incredibile della vita, a dimostrazione che una maledizione non sempre porta solamente del male. Anzi! Inoltre ci ha messo del suo con la sua capacità di ironia e di dissacrazione dell'ordine costituito di un lager. Anche questo, seppur da tempi precedenti la prigionia, era stato un dono, ma non era certo da tutti mantenerlo vivo in simili condizioni. E da quello che si sa, il suo comportamento, le sue favole ironiche, i suoi disegni, hanno permesso la sopravvivenza non solo sua ma anche di tanti suoi compagni di destino. E probabilmente, vedere i

suoi amici che traevano un sollievo da quello che lui faceva, gli ha dato la forza per continuare. La sua è una lezione di vita che dovrebbe essere nota a tutti per svegliare le generazioni di oggi quando si lamentano delle condizioni di vita attuali e dell'insufficienza del benessere nel quale viviamo. Non c'è dubbio che scoprire questa storia e leggere alcuni suoi brani, mi hanno fatto comprendere meglio le sue opere su Don Camillo, soprattutto dal punto di vista sociologico della sua tensione al bene e al dialogo, visto da un punto di vista cattolico, oserei dire anche un po' integralista, ma straordinariamente aperto al dialogo di chi la pensa diversamente da lui. Devo dire grazie ad un sacerdote che mi ha fatto scoprire tutto ciò.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

A bellezza a no fâ boggî a pûgnatta.

Si tratta di un proverbio ligure il cui significato letterale è: "La bellezza non fa bollire la pentola". In sostanza che per raggiungere dei risultati ci vuole ben altro che la bellezza o, ancor più in generale, l'apparenza. E' un modo di dire estremamente semplice, ma rende perfettamente l'idea. Potrebbe essere, se compreso, un bel deterrente a tutte le forme di autoreferenzialità, atteggiamento e limite molte diffuso nei comportamenti umani e che poi spesso si ritorce su chi si comporta in certi modi. E il riferimento alla bellezza è particolarmente centrato; quante volte sentiamo infatti di persone, soprattutto pubbliche, che invecchiando e non potendo più fare affidamento sull'aspetto, si sentono penalizzate e non hanno la forza di reagire. Anche in questo caso: proverbio

A fin do ratto a l'è d'èse mangiòu da-o gatto.

Anche questo proverbio è di origine ligure e il significato è che "La fine del topo è di essere mangiato dal gatto". E' tutto sacrosanto, è la legge della natura, è la normalità della catena alimentare. Ma questo proverbio in realtà dice molto di più e risulta molto più educativo se estraniato dall'ambientazione nel mondo animale e, al di fuori della metafora, traslato nel mondo degli esseri umani. Infatti il cuore vero dell'affermazione è connessa con la coscienza che ognuno deve fare i conti con il destino e non pensare di poterlo rovesciare con le proprie forze. E' bene ricordare che il destino è l'insieme imponderabile delle cause che determinano gli eventi della vita attraverso avvenimenti e persone, il tutto con un rinvio ad una potenza superiore, diversa se concepita da un laico o un credente, che regola la vita secondo leggi imperscrutabili e immutabili.

Ghè mia na bèla scarpa, c'la divénta mia na sciàvata

La cultura piemontese è ricca di espressioni tipiche e perle di saggezza popolare che si sono tramandate di generazione in generazione. Quella saggezza, qualche volta tenuta in poco conto, sempre attuale e molto spesso veritiera. Numerosi sono i proverbi della tradizione regionale del Piemonte. Alcuni simpatici e divertenti, altri poco *politically correct* diremmo oggi, altri fonte di grandi e immutabili verità. Ve ne propongo due, uno qui e uno nel successivo box.

Il primo recita: “Ghè mia na bèla scarpa, c'la divénta mia na sciàvata”, che significa letteralmente “Non c'è una bella scarpa che non diventi una ciabatta”. Il pensiero diretto è molto semplice e legato all'esperienza di tutti noi. La scarpa infatti si usura con il tempo, si sforma e man mano perde la sua funzionalità di partenza arrivando ad un certo punto della sua vita tecnica, ad essere degradata nel suo uso fino a diventare una ciabatta cioè un qualcosa da non fare vedere e da tenere in circolazione solamente in casa. Ma anche in questo caso, c'è un significato più profondo metaforico della vita dell'uomo. Anche il nostro corpo con il tempo è meno forte e comincia a perdere colpi e, di conseguenza, c'è bisogno di stressarlo di meno, di averne cura, di farne un uso diverso. Chi nega questo e tenta di fare l'eterno giovane, di fatto imbroglia solo se stesso, dimostrando un notevole livello di immaturità, nonché di negazione della realtà della vita. Molti sono i proverbi e gli aforismi che citano le scarpe, molto spesso con la connessione alle scarpe strette e alla loro mancanza di comodità. Io però, concludendo, preferisco ricordare una citazione da “Aspettando Godot” di Samuel Beckett che suona: “Ecco gli uomini! Se la prendono con la scarpa quando la colpa è del piede.”

Na ca senza fomna a l'è na ca senza lanterna

Una casa senza donna è una lanterna spenta. Questo è il significato letterale del secondo proverbio piemontese che vi propongo. E' molto interessante e sembra fondamentalmente l'elogio della donna come elemento determinante della vita in una casa e quindi in una famiglia. Donna che viene vista come la fonte della luce e del calore, cioè di quegli elementi essenziali per la vita. A me questo modo di dire piace molto anche perché offre la possibilità di dire con garbo quella che è una realtà fattuale, che però alcuni negano. Lo negano spesso gli uomini perché preferiscono dare valore alla donna in casa come persona che sgobba e che è a servizio dell'uomo. E' un brutto atteggiamento, una volta più diffuso di oggi, ma anche molto più accettato dalle donne stesse. Lo negano spesso le donne ma con motivazioni molto diverse, ovvero di ribellione. Infatti in conseguenza di quello che accennavo prima sul comportamento di molti uomini, le donne vedono in un proverbio come questo, o in altri analoghi, un tentativo della cultura popolare di ridurre la donna al segregamento in casa per fare esclusivamente i lavori domestici e la mamma in favore della “libertà” dei maschi. L'aspetto orribile di questi atteggiamenti è che tutti sono sconfitti perché viene perso tutto l'aspetto positivo di questo proverbio che è rappresentato dal riconoscimento della bellezza, dell'indispensabilità della donna e del relativo rispetto che le si deve. Non ho idea dell'origine reale di questo proverbio, ma mi sembra evidente che al di là delle evoluzioni culturali moderne, la volontà dell'epoca fosse quella di sottolineare la bellezza della famiglia.

La piccola impresa

La storia racconta che in Italia il mondo delle piccole imprese è sempre stato indispensabile per l'economia italiana e spesso anche con una possibilità di umanità diversa nel rapporto tra datore di lavoro e dipendenti. E forse è l'ultima chance anche in questo grave momento economico, ma servono delle condizioni; in primis la stabilità.

Stabilità in un qualsiasi vocabolario viene così definita: si tratta del fatto, della condizione e della caratteristica di essere stabile nel tempo, sia in senso proprio, cioè ben basato ed equilibrato, sia nel senso di essere capace di resistere a forze e sollecitazioni esterne.

Le imprese italiane registrate sono 4,3 milioni; 15,6 milioni gli addetti. La dimensione media è di 3,7 addetti per impresa.

Le microimprese, quelle con meno di 10 addetti, sono 4,1 milioni e rappresentano il 95,4 per cento delle imprese attive.

La piccola impresa, o meglio l'impresa di famiglia, la macchina perfetta che in tempi non troppo lontani è stato indicato come uno dei fattori che hanno permesso il fenomeno "la locomotiva d'Italia" e oggi, in un panorama economico profondamente mutato, resta una delle carte vincenti di un paese che si sta ripensando. Infatti anche oggi, in confronto allo sfacelo diffuso del settore pubblico ma anche di parte di quello privato, le macchine quasi perfette delle imprese di famiglia si confermano capaci di performance migliori, le uniche con tassi di crescita del fatturato significativi. Certo rispetto a 20 o 30 anni fa i modelli di business anche nell'impresa familiare sono profondamente diversi, si pensi per esempio al contributo offerto dalla maggiore presenza della componente femminile nelle stanze dei bottoni, e gli imprenditori sono chiamati a rapide trasformazioni per rispondere alla crisi del mercato, magari integrando competenze manageriali alla guida d'impresa, o accettando svolte significative e rapide della propria produzione. Ciò che invece è rimasto immutato è la passione che un imprenditore e la sua famiglia mettono nella loro impresa il tutto a favore di risultati di eccellenza. Il sistema italiano delle imprese dell'industria e dei servizi di mercato, caratterizzato per la numerosa presenza di microimprese, si compone di circa 4,3 milioni di soggetti e circa 15,6 milioni di addetti, di cui 10,8 milioni sono dipendenti. La dimensione media, 3,7 addetti per impresa, risulta più elevata nell'industria, 5,6 addetti, che nei servizi, 3,1 addetti. Le microimprese (quelle con meno di 10 addetti) sono 4,1 milioni e rappresentano il 95,4 per cento delle imprese attive, il 47,1 per cento degli addetti e il 30,4 per cento del valore aggiunto realizzato. In questo segmento dimensionale risulta rilevante la presenza di lavoro indipendente: 61,8 per cento. Fatto questo quadro, alcune considerazioni. Innanzitutto, è vero che questo mondo della piccola impresa si salva rispetto ai momenti di recessione e perché? Riguardo il primo aspetto dipende dai settori. Le piccole imprese familiari rischiano di essere fagocitate dalla grande distribuzione che si può permettere dei prezzi più bassi ai

clienti, però spesso a discapito della qualità dei prodotti. L'esempio più illuminante è quello del settore alimentare; infatti tutti possiamo notare che i classici negozi di quartiere stanno scomparendo a favore dei supermercati delle grandi catene e, a volte dei negozi gestiti da stranieri. Ma se cerchi prodotti di qualità sulla carne, sui formaggi, sulle verdure, devi acquistare in altri locali. Ovviamente questo in una fase di crisi è possibile solamente a pochi e la maggior parte delle persone con minori possibilità si accontenta di una qualità inferiore spesso prodotta all'estero con minori garanzie sulla qualità. In altri settori meno direttamente commerciali, avviene però il contrario. Infatti le realtà piccole in momenti di crisi, hanno una capacità reattiva maggiore per vari motivi: innanzitutto il grande attaccamento alla propria storia e alla propria realtà, spesso anche per motivi affettivi dovuti al legame dell'attività con le generazioni precedenti. Inoltre hanno un margine di tipo diverso, anche personale grazie alla disponibilità dei proprietari a dedicare ancora maggior tempo all'impresa. Questo attaccamento però purtroppo a volte si ritorce contro ai piccoli imprenditori perché l'indebitamento di alcuni con le banche, in caso di sofferenza, si trasforma in una rovina. Il piccolo difficilmente gode di aiuti e di salvataggi pubblici, intervento che avviene invece per grandi aziende in crisi dove i proprietari e gli amministratori difficilmente si riducono lo stipendio e aumentano la propria disponibilità lavorativa, mentre aspettano inerti interventi esterni come tante volte sono accaduti nel nostro paese in nome del salvataggio, peraltro giusto, dei posti di lavoro. Ovviamente non è oro tutto quello che riluce. Anche nelle imprese ci sono esempi meno virtuosi e spesso è difficile distinguere questi casi da quelli di obbiettiva sofferenza. Per esempio, quando un'impresa ha dei grossi debiti con il fisco è sempre difficile capire se ha avuto un problema serio o se è un tentativo di furbata nell'attesa di qualche condono. Ovviamente chi si comporta male fa un doppio danno perché i condoni premiano queste categorie e perché di fatto hanno generato una forma di concorrenza scorretta. Ma al di là di queste differenze, le imprese hanno bisogno assoluto di uno Stato serio, affidabile e stabile. Perché quando si fanno tantissimi investimenti in grado di produrre in quantità e in qualità non ci si possono permettere fasi recessive dovute ad interventi esterni. Se si vogliono proteggere, nelle misure lecite per le normative vigenti, le imprese italiane, bisogna prevenire per esempio grandi sbalzi nella borsa, bisogna evitare forme di premialità per chi ha fatto il furbo, bisogna combattere il lavoro nero italiano e straniero che spesso implica anche uno sfruttamento indecente dei lavoratori quali poveri e bambini, cioè i più deboli della catena. Ma per queste cose servono governi seri e stabili, disponibili a fare programmazioni a medio e lungo termine, e non a vivere solamente sull'emergenza quotidiana.

Il caso dell'industria farmaceutica

La salute dell'industria farmaceutica in Italia è fino ad oggi ottima. Pochi sanno che il settore ha realizzato un primato straordinario, siamo cioè diventati il primo Paese in Europa, superando nel 2018 la Germania, come produzione di farmaci, che vengono esportati dall'Italia per oltre il 70%. Quindi l'industria farmaceutica in Italia è un motore di traino per l'economia e l'occupazione. Il settore è un po' preoccupato perché c'è qualche misura di cui si sente parlare a livello governativo sembrerebbe non andare a favore di chi lavora seriamente..

La giornata mondiale dell'autismo

il due aprile si è tenuta la Giornata Mondiale della Consapevolezza dell'Autismo, istituita nel 2007 dall'Assemblea Generale dell'ONU, la ricorrenza richiama l'attenzione di tutti sui diritti delle persone nello spettro autistico.

I disturbi dello Spettro Autistico sono un insieme relativamente eterogeneo di disturbi dell'età evolutiva, caratterizzati da una compromissione delle capacità comunicative e da difficoltà di interazione sociale. I bambini con autismo hanno difficoltà ad elaborare correttamente le informazioni provenienti dal mondo esterno. Per questo motivo possono avere difficoltà di apprendimento che compromette il loro sviluppo emotivo e intellettuale. Per questo motivo, l'autismo non è classificato come una malattia, ma è un insieme di disturbi che provoca isolamento affettivo e incapacità a rapportarsi con gli altri. I bambini con autismo, inoltre, hanno spesso una percezione sensoriale modificata e difficoltà di linguaggio. Ad ogni modo, l'autismo si presenta in maniera diversa da soggetto a soggetto e può essere molto difficile diagnosticarlo correttamente.

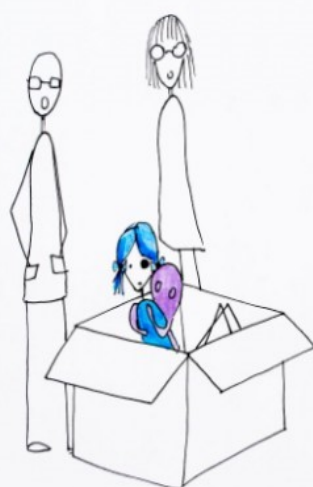
Quando un pediatra nota delle cose che non tornano, il bambino ancora non parla, non gioca con gli altri bambini, non indica, a volte fa delle cose strane, mangia solo certi cibi o vuole che le cose siano

Secondo i dati dell'Osservatorio Nazionale per il monitoraggio dei disturbi dello spettro autistico, in Italia 1 bambino su 77 (età 7-9 anni) presenta un disturbo dello spettro autistico con una prevalenza assolutamente maggiore nei maschi: i maschi sono sempre nello stesso ordine, altrimenti ha delle crisi di rabbia i genitori hanno un momento di drammatismo sconforto, non capiscono e invece loro vorrebbero tanto. Poi arrivano le prime diagnosi e il baratro si fa più nero e profondo. Per questo il due aprile si è tenuta la Giornata Mondiale della Consapevolezza dell'Autismo. Istituita nel 2007 dall'As-

semblea Generale dell'ONU, la ricorrenza richiama l'attenzione di tutti sui diritti delle persone nello spettro autistico. Anche quest'anno alcuni dei monumenti più importanti del mondo si sono tinti di blu, il colore scelto dall'ONU per l'autismo. La giornata mondiale dell'autismo si è articolata in tanti eventi. Convegni, seminari, incontri con le scuole, corsi formativi, proiezioni a tema, concerti, attività sportive e ludiche a misura dei nostri bimbi e adulti speciali. Il tutto per aiutare coloro che lottano ogni giorno contro una

cruda realtà dovuta spesso anche alla lentezza burocratica per arrivare a dei risultati concreti. Tanti sono i ritardi e le mancanze sui servizi da attivare: dalla garanzia delle cure alle liste di attesa nei centri dedicati. Ma ormai la macchina del cambiamento non potrà più essere fermata. Le linee d'indirizzo devono trovare applicazione; le linee guida per l'età evolutiva stanno per essere aggiornate e quelle sugli adulti finalmente vedranno la luce a breve. I fondi dedicati all'autismo che il Parlamento mette nella voce annuale del Bilancio per il 2019 e per il 2020 sono stati raddoppiati a 10 milioni e tutti saranno spesi per avere una ricaduta su tutti i territori in Italia. Il Ministero della Salute, attraverso la cabina di regia affidata all'ISS, sta sollecitando le Regioni all'applicazione delle Linee d'indirizzo. Si deve fare ancora tanto anche culturalmente perché parliamo di persone che hanno il diritto di non essere escluse, ma di essere trattati in funzione delle loro specificità. Non bisogna

infatti scordare che terapie mirate sono spesso risolutive; sono noti fenomeni come quello della bambina disabile che ha imparato a nuotare grazie al delfino Winter, o allo skipper in sedia a rotelle che ha attraversato l'oceano. E non bisogna mai scordare che queste persone sono capaci di affetto e amore come pochi.



Cosa si prova quando si è affetti da autismo? Come appare il resto del mondo? L'artista lituana Milda Bandzaitė ha provato a mostrarlo con i suoi disegni, che fanno parte del progetto "The Girl Who Didn't Know How To Be" – la ragazza che non sapeva come sarebbe dovuta essere – che presto darà vita a un intero libro illustrato. Protagonista degli schizzi è una bambina dai capelli blu che non si adegua al mondo che la circonda, ma anzi lo vive in una sua maniera tutta particolare.

La pietà di Michelangelo

Una delle statue più famose al mondo che rappresenta la drammatica tensione affettiva che unisce il destino del Figlio con quello della Madre. Approfondiamo insieme.

La Pietà di Michelangelo è una delle statue più note e di valore dell'arte occidentale. Il maestro la scolpì quando aveva poco più che vent'anni e fu una delle sue prime commissioni alla corte di papa Alessandro VI. Nel 1497 Michelangelo ricevette l'incarico di scolpire "una Vergine Maria Vestita, con un Christo morto in braccio, grande quanto sia uno homo giusto" da collocare nella cappella di Santa Petronilla, in Vaticano. Questa chiesa apparteneva ai re di Francia e visto che si stavano avvicinando le celebrazioni per il giubileo del 1500 e molti pellegrini francesi avrebbero visitato la cappella: la Pietà di Michelangelo Buonarroti sarebbe stata presentata ai pellegrini francesi come un capolavoro offerto da un loro conterraneo. Michelangelo scultore era incredibilmente esigente nella scelte delle materie prime ed impiegò ben nove mesi solamente per scegliere il blocco di marmo e trasportarlo dalle cave di Carrara a Roma. Il gruppo statuario ha una composizione piramidale che dona una forte stabilità ma anche un movimento verso l'alto. Il naturalismo introdotto da Michelangelo si coglie nel panneggio degli abiti, nella piega che si forma nella presa di Maria e nel corpo morbidamente modellato di Cristo. Le fisionomie infine sono frutto di una idealizzazione rinascimentale. Soprattutto la Vergine ha tratti delicati e regolari che esprimono una forte carica espressiva del viso chinato sul corpo di Gesù. L'aspetto della Vergine è quello di una ragazza, apparentemente più giovane di Gesù. Indossa una veste mossa da molte pieghe. Una fascia traversa il busto. Un ampio mantello copre le spalle e la schiena. Il capo di Maria è coperto da un velo ugualmente molto panneggiato. Con la mano destra sorregge Cristo. Le sue dita stringono il torace sotto la spalla destra proteggendolo con un lembo del mantello. La mano sinistra invece è posta in basso all'altezza del ginocchio di Gesù ed è aperta con il palmo in alto. Cristo è magro, glabro e il suo corpo è abbandonato sulle gambe della Madre e il corpo nudo di Gesù è coperto da un panno annodato sul bacino. Storicamente nella tradizione cristiana il tema della Pietà era rappresentato con la Vergine seduta con il busto verticale. Il cadavere di Gesù invece era orizzontale e piuttosto rigido. Michelangelo interpretò il momento umanizzando ulteriormente i corpi e i sentimenti della Vergine. Il livello di finitura dell'opera è incredibile, soprattutto nella modellazione anatomica del corpo di Cristo, con effetti di levigatura e morbidezza che ricordano le statue di cera, come il dettaglio della carne tra il braccio e il costato, modificata dalla presa di Maria. La bellezza della pietà vaticana risiede forse proprio nel naturalismo straordinariamente virtuoso della scena, fuso con un'idealizzazione e una ricerca formale tipica del Rinascimento, e un notevole spessore psicologico e morale. Ma l'aspetto straordinario è la capacità comunicativa nei confronti di chi guarda, infatti è evidente la drammatica tensione affetti-



va che unisce il figlio alla madre, sia in termini fisici che di tensione affettiva che supera tutti i modelli iconografici precedenti; si deve pertanto dire un grandissimo grazie a Michelangelo che ci ha offerto un'immagine che sfiora la realtà, permettendoci nei momenti di preghiera del periodo pasquale di avere più chiaro ciò che stiamo meditando e venerando. Inoltre Michelangelo dando un'interpretazione assolutamente libera e intensamente personale di questo soggetto, mixa in maniera perfetta l'aspetto umano e quello divino del più grande mistero della storia. Come noto il

rapporto tra Leonardo e Michelangelo, l'altro grande genio del Rinascimento, fu sempre difficile, i due pare non andassero per niente d'accordo. Gli elementi che sono alla base della presunta conflittualità potrebbero essere diversi, sicuramente individuabili nel carattere e negli ideali artistici, irrimediabilmente lontani tra i due maestri. Leonardo era riflessivo, pacato, eclettico e interessato ai fenomeni e al mondo della natura; Michelangelo, invece, era turbolento, idealista e molto impulsivo. Ciò nonostante negli scritti di Leonardo c'è ampia traccia della sua stima in

termini professionali nei confronti di Michelangelo, stima dovuta soprattutto ad alcune statue come la Pietà ma anche il David e il Mosè.

Massima opera di Michelangelo Buonarroti, è datata 1497-99 ed è sita nella basilica di San Pietro a Roma. L'appena ventenne Michelangelo scolpì uno dei prodigi dell'arte universale. La figura del Cristo adagiato sulle ginocchia della Vergine è fluida e molle, composta e profonda al tempo stesso. Un forte senso di intimità viene espresso dalla Madonna giovanissima e dolente che invita con un gesto della mano sinistra a meditare sulla rappresentazione.

Bologna sull'acqua

Era un'altra Bologna, come un grande paese, riscoprirla sarebbe bellissimo. E le tracce di questa Bologna le si può trovare in quello che resta dei canali e della città sull'acqua. Non sarà mai stata Venezia ma comunque una realtà affascinante e da conoscere.

Il museo Palazzo Pepoli è in pieno centro di Bologna, a pochi passi dalle famose torri ed è sede del Museo della Storia di Bologna.

Guardandolo da fuori è possibile vedere lo stanco gancio murato, rappresentato nella foto a fianco. Potrà sembrare incredibile ma è la traccia che è rimasta di un approdo per le barche. E' proprio vero, lì passava uno dei canali di Bologna, uno di quelli che ora non si vede più perché è stato tombato come molti altri, ma non tutti. Ma andiamo in ordine. "Andiamo a vedere la finestra sulle acque". Questa è una frase che si può ascoltare a Bologna per un consiglio insolito per un itinerario turistico, ma non dovete stupirvi perché sono in pochi a sapere che sotto chilometri di portici si cela un passato che "scorre" ancora. Un dedalo

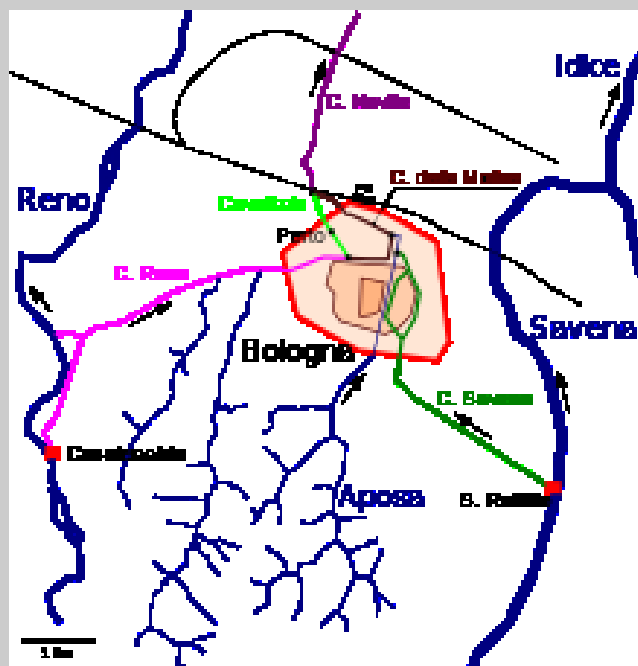
di cunicoli, di gallerie e di sotterranei che, come un'immensa ragnatela, avvolge la città Felsinea ed è a suo servizio. La rete idrica bolognese fu sviluppata gradualmente tra il **XII** ed il **XVI secolo**, a partire dalle due opere fondamentali, ovvero le **chiuse** di San Ruffillo e di Casalecchio,

rispettivamente sul torrente **Savena** e sul fiume **Reno**, inizialmente resi necessarie per aumentare il numero dei mulini da grano e per alimentare il fossato della seconda cerchia di mura della città, detta **Cerchia del Mille**. **Bologna** sorge ai piedi di colline, e presenta un dislivello, entro l'antica cerchia muraria, da sud a nord verso la pianura, di circa 39 metri: tale pendenza favorisce un rapido passaggio delle acque, adatto anche ad azionare le pale di mulini, che nel medioevo sorgevano numerosi lungo i canali. Non ci troviamo né a Venezia né ad Amsterdam, ma si tratta comunque di una vicenda urbanistica e logistica di interesse e della quale vale la pena saperne di più. Sono in tutto circa 80 chilometri di canali oggi navigabili con i gommoni ma che all'epoca erano percorsi da una piccola imbarcazione coperta che si chiamava Bucintoro. Vista la mancanza del mare e una certa distanza dai due fiumi naturali, i bolognesi decisero di realizzare una fitta rete di canali, con finalità sia idriche che commerciali. E intorno al cinquecento fu istituito un servizio postale che collegava, via Ferrara ed altri fiumi e canali della pianura Padana, Bologna con Venezia. Le opere idrauliche realizzate erano per l'epoca qualcosa di straordinario: il fiume Savena e il fiume Reno pur un po' distanti da Bologna, con un attento gioco di pendenze e delle chiuse opportunamente progettate, garantivano la giusta corrente adduttiva a tutto il sistema. Il sistema permise di avere la necessaria ener-



Palazzo Pepoli:
L'attracco per le
barche

gia per ben 119 mulini usati per le manifatture. In particolare per quella tessile che produceva stoffe esportate in tutta Europa e impegnava quasi la metà dei lavoratori bolognesi. Per la funzionalità del sistema erano fondamentali le due chiuse che prendevano i nomi dai due fiumi che le alimentavano: chiusa Reno e chiusa Savena. Non è da dimenticare che i canali permettevano anche il riempimento del fossato di cinta delle mura. Con l'ampliamento degli scambi commerciali e grazie alla costruzione successiva dei canali più urbani, si arrivò a navigare fino al Po', ma ciò non era possibile nei mesi estivi per la siccità. Solamente nel quattrocento si ampliò l'utilizzazione dei canali per il trasporto e così nacquero tanti piccoli approdi in adiacenza con le case sul modello veneziano. E' interessante notare che l'iniziativa originaria fu di privati, e solamente dopo oltre due secoli la gestione divenne pubblica. I canali visibili oggi sono solo una piccola parte per cui ci vuole un po' di fantasia per immaginarsi Bologna come una città di corsi d'acqua. Bisogna mettersi con le spalle a porta Castiglione e pensare che in via Rialto passava il fiume Fiaccacollo e in via Castiglione il Savena. Dopo, bisogna proseguire passo passo: in San Domenico scorreva l'Aposa, in via Savenella un canale del Savena, in via D'Azeglio un altro percorso dell'Aposa. Dove oggi ci sono strade c'erano fiumi e tutta la città era percorsa da canali e solcata da ponti, come quello romano che serviva alla via Emilia a scavalcare il Reno, come si può vedere dal basorilievo riportato nella foto della pagina successiva. Un paesaggio che però non è facile da riscoprire in quanto pro-



La mappa dei canali di Bologna



Segue nelle pagine successive

Segue... Bologna sull'acqua

vare a fare riemergere un pezzetto di canale genera grosse resistenze da parte dei residenti per le conseguenze che ne deriverebbero sulla viabilità e sui parcheggi. La suggestiva idea di ritrovare le vie d'acqua deve fare i conti con la modernità che ormai ha dimenticato questo paesaggio. Ma è uno sforzo che restituirebbe alla città importanti pagine di storia, da quella antica dell'industria medievale ai ricordi più recenti quando si potevano vedere i ragazzi tuffarsi nell'acqua dal ponte in via Lama e le lavandaie lottare con i geloni lungo via Riva Reno. La via d'acqua tra piazza della Piovra e via Marconi fu una delle prime ad essere coperta, agli inizi del canale vennero coperti solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1956. Chiudendo il corso d'acqua di via Riva Reno si voleva voltare pagina, ammodernare dimenticando la miseria e i geloni delle lavandaie che sciacquavano i panni nel canale. Era un'altra Bologna, come un grande paese, riscoprirlo sarebbe bellissimo. I tentativi di riportare alla luce i canali che scorrono sotto le strade del centro si sono susseguiti nel corso degli anni, per lo più con esiti infruttuosi. Anche perché molti sono ormai chiusi in una gabbia di cemento armato ed è un'operazione molto complessa e costosa, ma forse il destino è simile a quello accaduto per le mura ab-



del '900. Per attraversare il torrente Ap-sa, che scorreva da via Galliera a via Avessa, era stato costruito anticamente un ponte che forse risale ai romani. Oggi gli appassionati per visitare questi posti incredibili, si calano ancora in questi canali sotterranei in gommone per una gita speciale nelle sere d'estate, fino a via Falegnami, unica "breccia" per vedere il corso d'acqua che attraversa la città. Altri tratti battute, senza possibilità di ritorno, all'inizio del '900 per dare spazio e luce al centro storico. I pochi tratti rimasti scoperti si trovano in via della Grada, in via Capo di Lucca, nel parco del Cavaticcio in piazza XX Settembre, e a Corticella, nel parco della Ca' Bura. E' curioso pensare che Stendhal, nel suo periodo bolognese, andava a piedi dal centro della città alla chiusa di Casalecchio dicendo che il parco



lungo il Reno gli ricordava il Bois de Boulogne di Parigi, e questo fa comprendere che bellissimi scorci sono ancora oggi a portata di mano e che fascino possono generare. Molto probabilmente tornare indietro nel tempo non sarà possibile, ma visitare ciò che è visibile è un'esperienza interessante e fuori dall'ordinario e permette di scoprire una Bologna totalmente inedita e di capire come all'epoca la vita fosse molto diversa e come il centro storico di Bologna coincidesse con attività imprenditoriali e artigianali dove oggi è tutto terziario.



Questo sono due scorci dei tratti coperti e percorribili che attraversa il centro di Bologna da piazza San Martino a piazza Minghetti rimanendo sempre nel sotto suolo. Si possono vedere fondamenta di antichi palazzi e i resti di un ponte romano di 2000 anni fa.

Göreme

Immersa in un paesaggio mozzafiato, interamente scolpito dall'erosione, la valle di Göreme e i suoi dintorni ospitano sia bellezze naturali sia tracce di arte millenaria, luogo che ci riporta a ritmi di vita totalmente diversi rispetto alle nostre abitudini.

Göreme è una cittadina di circa 2.000 abitanti posizionata tra le formazioni di roccia denominate camini delle fate, si trova in Cappadocia, regione storica della Turchia, in particolare nella provincia di Nevşehir nell'Anatolia centrale. Il Parco Nazionale di Göreme fa parte dei patrimo-

Yusuf Koc e Bezirhane, inclusa Tokali Kilise, una chiesa scavata nella roccia. Immersa in un paesaggio mozzafiato, interamente scolpito dall'erosione, la valle di Göreme e i suoi dintorni ospitano chiese e santuari rupestri scavati nella roccia, testimonianze uniche dell'arte bizantina del pe-



ni dell'umanità dell'UNESCO dal 1985. I villaggi agricoli e le città sotterranee sono all'era della cristianità del periodo romano. Tra i siti archeologici si possono ricordare le chiese di Ortahane, Durmus Kadir, sono oggi essere visitati.

Come si può ben vedere dalle foto, la formazione geologica di Goreme, caratterizzata da terre tufacee di circa 60 milioni di anni fa, è molto particolare e di origine vulcanica. Dopo al raffreddamento della lava, l'energia del vento e dell'acqua hanno modellato le incredibili forme di Göreme, raggiungendo un risultato che in termini di configurazione risulta quasi unico al mondo. L'architettura irripetibile, e la conseguente urbanistica, racconta la capacità dell'uomo di adattarsi perfettamente all'ambiente e al contesto naturale, utilizzando con maestria semplici caratteristiche come la temperatura costante degli ambienti scavati, la calcarenite stessa del banco roccioso per la costruzione delle abitazioni fuori terra e l'utilizzo dei pendii per il controllo delle acque e dei fenomeni meteorici. La struttura architettonica è costituita da due sistemi, quello immediatamente visibile realizzato con le stratificazioni successive di abitazioni, corti, ballatoi, palazzi, chiese, strade orti e giardini, e quello interno, invisibile a prima vista costituito da cisterne, neviere, grotte cunicoli e sistemi di controllo delle acque, sistemi essenziali per la vita e la ricchezza della comunità. Durante il medioevo furono costruiti edifici imponenti ed è da questo momento in poi che prende forma una vero e proprio nucleo urbano. La visita di questi luoghi riveste un fascino particolare perché ci si addentra in un labirinto di vicoli e grotte dove regna la promiscuità tra parti pubbliche e luoghi di vita privata, con un intreccio indistricabile che rende l'idea di come la compagnia tra le persone fosse una componente essenziale di quella civiltà e mi ricorda alcune realtà del nostro sud Italia dove molte persone lavoravano in mezzo alla strada avanti alla propria abitazione. Il paragone funziona ancora meglio pensando alla realtà di Matera, seppur con caratteristiche geologiche diverse.



Roma e la politica

Tutti, o quasi, stiamo assistendo inermi al degrado senza fine della capitale del Paese. Roma sta, anno dopo anno, crollando nel peggiore oscurantismo della sua qualità urbana, che rende sempre più invivibile la città. La colpa è delle Amministrazioni che si sono succedute negli ultimi quindici anni compresa, e forse soprattutto, quella dell'ultimo triennio. Quindi un quota di responsabilità ricade indiscutibilmente anche su chi governa la città da circa tre anni. Anzi l'andamento verso il peggio dimostra che le grandi promesse di inversione delle politiche erano molte chiacchiere e che la realtà anni non viene fatta e, quindi, i sistemati crolli, ormai quasi giornalieri, di alberi non sono una naturale fine di una vegetazione matura ma sono solo una misurabile responsabilità di una Amministrazione comunale incapace di monitorare e gestire una componente essenziale non solo della immagine e dell'ambiente della città ma, addirittura, della sicurezza dei fruitori della città stessa. E stiamo parlando di una vicenda importante ma anche abbastanza semplice da gestire, parliamo infatti di manutenzione ordinaria da compiersi con metodi consolidati e con risorse che nel comune di Roma ci sono sempre state.

Per non parlare delle ripetute figuracce, con echi anche internazionali, riguardo la crisi infinita della raccolta dei rifiuti. Cassonetti svuotati raramente, oggetti ingombranti abbandonati in strada e sacchi della spazzatura sventrati che possono attendere anche per giorni, sotto al sole, che un camion venga a raccogliergli. Il tutto per la gioia e la proliferazione dei topi. E stupisce tutta la vicenda della gestione



Uno dei vari casi di caduta pericolosa di alberi capitato di recente a Roma

quotidiana mostra comportamenti assolutamente contrari alle promesse anche in vicende abbastanza semplici e per le quali è difficile nascondersi dietro le colpe di chi ha governato prima. Il primo esempio è quella legato alla caduta degli alberi che denota chiaramente che la manutenzione del verde da almeno tre molto particolare dell'Ama, una società di diritto privato gestita al 100% dal comune a cui spetta la totalità della raccolta rifiuti e conosciuta per la disastrosa inefficacia, nonostante che la tassa di raccolta rifiuti sia la più elevata d'Italia. Il tutto nonostante vari cambi ai vertici della società. Quello che più stupisce è la

si totale mancanza di reazione da parte dei cittadini di fronte a tali situazioni; sembra quasi che ci sia rassegnazione di fronte all'inellutabile svolgersi degli eventi. E pensare che una volta per situazioni decisamente meno gravi la gente scendeva in piazza, si ribellava, faceva petizioni e manifestazioni. Oggi dopo lo sfogo quasi di carattere psicologico, che implica di fare un po' di polemica sui social, non succede quasi nulla. E questo nonostante che oltre ai fatti oggettivi come quelli ricordati, spesso si aggiungono risposte spocchiose e quasi provocatorie. Per esempio dopo l'episodio dell'incendio dell'impianto Tmb Salario, le cui cause restano avvolte in una spessa coltre di mistero, il nostro sindaco invece di promettere interventi veloci per cercare di risolvere il problema, ha dichiarato che per fare fronte ai costi, "è possibile che ci siano degli effetti sulla tariffa". Non voglio attribuire alcuna colpa al sindaco per l'episodio dell'incendio, ma indubbiamente, considerata la qualità del servizio, la dichiarazione se la poteva risparmiare. E poi a volte ci si mettono anche gli uffici comunali a dare il loro contributo: pochi giorni fa

su alcuni quotidiani ho letto che sembrerebbe che l'ufficio competente per la manutenzione del verde, per errore, abbia abbattuto alcuni alberi sani invece di alcuni malati. Potrei effettuare analoghe constatazioni per la rete stradale, per la offerta dei servizi di trasporto, per la luce elettrica per le strade cioè per tutto ciò che caratterizza l'indice di qualità di una città e saremmo costretti ad ammettere che il livello di degrado raggiunto è davvero patologico e rischia di diventare irreversibile. Ma parlare di situazioni oggettivamente più difficili mi sembrerebbe come sparare sulla croce rossa. Infatti

se una Amministrazione non è in grado di compiere una banale manutenzione degli alberi, come si può pensare che possa affrontare, con qualche speranza risolutiva, problemi difficili come quello del traffico o della realizzazione di nuove metropolitane. Dove servono tante risorse, tante professionalità specifiche e tanta determinazione per affrontare i mille complessi problemi che si verificano in quei casi. E tutto ciò si verifica nonostante che con la Legge 42 del 2009 "per assicurare alla Repubblica italiana una capitale funzionale e per garantire alla città una maggiore autonomia nella gestione del proprio territorio" è stata modificata la Costituzione italiana ed è stato inserito il concetto di "Roma Capitale" quale ente territoriale comunale speciale, cioè ente pubblico, appartenente agli enti autonomi, dotato di particolare autonomia, che amministra il territorio comunale della città di Roma. Tutto ciò a conferma che ben vengano leggi ad hoc, ma se non ci sono gli uomini capaci, corretti e con voglia di risolvere, restano solo le chiacchiere!!



Una immagine avvilente di Roma

L'angolo della musica

Blowin' in the wind

Parliamo di un cantautore famoso in tutto il mondo e di una delle canzoni più diffuse. La sua riuscita è andata probabilmente oltre ogni aspettativa ed è divenuta un simbolo ed un manifesto di più generazioni, prevedendo anche aspetti di attualità sorprendente. Rileggiamola insieme.

Soffia nel vento

Quante strade deve percorrere un uomo
prima che lo si possa considerare tale?
e quanti mari deve sorvolare una bianca colomba
prima che possa riposare nella sabbia?
e quante volte i proiettili dovranno fischiare
prima di venir banditi per sempre?
La risposta, amico mio, soffia nel vento
La risposta soffia nel vento

Quanti anni può resistere una montagna
prima di venire spazzata dal mare?
e quanti anni devono vivere alcune persone
prima che venga accordata loro la Libertà?
e quante volte un uomo può girarsi dall'altra parte
e fingere di non vedere?
La risposta, amico mio, soffia nel vento
La risposta soffia nel vento

Quante volte un uomo dovrà guardare verso l'alto
prima che riesca a vedere il cielo?
e quante orecchie deve avere un uomo
prima di poter sentire la disperazione della gente?
e quante morti ci vorranno perchè egli sappia
che troppe persone sono morte?
La risposta, amico mio, soffia nel vento
La risposta soffia nel vento

Quando scrisse questo motivo (la cui melodia fu ispirata all'autore da un canto degli schiavi afroamericani: No More Auction Block), Dylan non era ancora quel paladino della controcultura che dopo pochi anni avrebbe rimesso in discussione, con la propria attività artistica di poeta e musicista, antichi pregiudizi e paure nuove; ma già allora, giovane cantastorie proveniente da un piccolo sobborgo minerario del Minnesota, era in grado di mostrarsi cosciente e padrone in termini di comprensione del senso delle cose, dei nuovi pericoli derivanti dall'era atomica. Come a volte succede in questi casi, questa canzone probabilmente ha assunto una valenza politica internazionale, ben al di là della volontà di Dylan, che sicuramente voleva mandare un messaggio ma sicuramente con una ipotesi di diffusione all'inizio impensabile. Come noto una prestazione artistica, in questo caso una canzone, non può certo cambiare il mondo, ma sicuramente può fare opinione ed aiutare la diffusione di un messaggio, di un ideale. Ma c'è un aspetto che mi sembra giusto sottolineare: il messaggio non è rivolta ad una massa indistinta di persone ma a ciascuna persona, a ciascun amico che deve saper cogliere che la risposta è nel vento. Perché è ciascun uomo che deve cambiare guardando verso l'alto e che deve imparare ad ascoltare per poter sentire la disperazione della gente. E' evidente che la canzone è scritta da un laico, ma contiene delle intuizioni se non altro della presenza di un trascendente al quale rivolgersi per chiedere un grande aiuto del quale il vento è il giusto segnale di risposta.

Tre semplici strofe sono in questo caso sufficienti al compositore-poeta per interrogarsi su tematiche sociali ed esistenziali. In particolare, al centro della sua visionaria poeticità sono il senso della condizione umana e l'incapacità dell'uomo di ripudiare in maniera definitiva e totale ogni tipo di guerra. Nel ritornello, rivolto metaforicamente a un ipotetico amico nel quale si potrebbe identificare l'intera umanità, viene data una risposta che lascia uno spiraglio all'ottimismo: una risposta che c'è, e a portarla basterà un soffio di vento. Anche se non propriamente una canzone di carattere religioso, *Blowin' in the Wind* è stata adottata da molte associazioni religiose sia cattoliche che protestanti. Nel 1997, Bob Dylan eseguì la canzone davanti a Papa Giovanni Paolo II, che disse alla folla di 300,000 giovani cattolici come la risposta fosse effettivamente "in the wind" non nel vento che fa volare via le cose, ma piuttosto "nel vento dello spirito" che porta a Cristo. Questa canzone è stata tradotta in molte lingue e cantata da grandissimi interpreti e probabilmente resta la canzone simbolo del cantautore perché il successo è stato sicuramente favorito dalla genuinità del contenuto sia in sostanza che nella forma poetica, mentre nei decenni successivi, pur avendo avuto tanti altri grandi successi, mi sembra che i contenuti fossero un po' più costruiti.

Quando uscì la canzone Bob Dylan a spiegazione del testo dichiarò:

"Io continuo a dire che i peggiori criminali sono tutte le persone che girano la testa dall'altra parte quando vedono il male e sanno che è male. Ho solo ventun'anni ma so già che ci sono state troppe guerre... E voi che avete più di ventun'anni dovrete essere anche più saggi. La maniera migliore di rispondere a tutte queste domande è porsele. Ma molte persone devono prima trovarsi nel vento".

Blowin' in the wind

How many roads must a man walk down

Before you can call him a man?

Yes, 'n' how many seas must a white dove sail

Before she sleeps in the sand?

Yes, 'n' how many times must the cannonballs fly

Before they're forever banned?

The answer, my friend, is blowin' in the wind,

The answer is blowin' in the wind.

How many years can a mountain exist

Before it's washed to the sea?

Yes, 'n' how many years can some people exist

Before they're allowed to be free?

Yes, 'n' how many times can a man turn his head,

Pretending he just doesn't see?

The answer, my friend, is blowin' in the wind,

The answer is blowin' in the wind

How many times must a man look up

Before he can see the sky?

Yes, 'n' how many ears must one man have

Before he can hear people cry?

Yes, 'n' how many deaths will it take till he knows

That too many people have died?

The answer, my friend, is blowin' in the wind,

The answer is blowin' in the wind.

L'angolo
della
lettura

La lunga vita di Marianna Ucrìa

Un libro duro, pieno di cattiverie sui più deboli e, soprattutto, sulle donne. Una cultura medioevale alla quale Marianna, nonostante il suo handicap e la famiglia che la opprime, riesce a conservare un'autonomia, grazie anche alla lettura. Finchè.....

Non ho avuto mai molta simpatia per gliu-
dacia Maraini, ma non si può negare il
fatto che sia una bella penna e che, nel
caso, sappia inquadrare con grande saga-
cia certe situazioni e le rispettive ambien-
tazioni. Siamo nella Sicilia nella pri-
ma metà del Settecento. Una grande fa-
miglia palermitana la cui storia è scandi-
ta dal susseguirsi di matrimoni, parti,
visioni di autodafé e di impiccagioni, fe-
stini, cene, balli, squartamenti: tenerezze
ed eccessi di una società avviata irrever-
sibilmente al tramonto. E Marianna, una
bambina destinata a sposarsi e ad arric-
chire di nuovi eredi il casato, oppure a
entrare in convento per sempre. Ma Ma-
rianna è speciale, è sordomuta, e se deve
comunicare con il mondo che la circonda
e nel quale vuole vivere, può farlo solo
scrivendo. Ma la vita, la lunga vita di Ma-
rianna Ucrìa, sarà fatta dei gesti, delle
gioie, delle fatiche, dei sapori e dei pro-
fumi di cui sono ricche le esistenze delle
donne. Anche lei conoscerà gli affetti, i
dolori, i dubbi di ogni figlia, di ogni ma-
dre, ma in un modo tutto suo con una
capacità di autonomia mentale straordi-
naria per quell'epoca e quella cultura. Il
primo aspetto interessante di questo li-
bro è la descrizione perfetta di una fami-
glia siciliana di fine settecento, con il ruo-
lo di padre padrone con potere assoluto
sulle figlie femmine, con l'ipocrisia del
dover nascondere una grande schifezza
come la violenza ad una bambina per
salvaguardare l'onore della famiglia. Il
secondo aspetto da sottolineare è la ca-
pacità di cultura e, di conseguenza, di
divenire persona on dipendente di una
giovane ragazza in quell'ambiente, per di
più caratterizzata da un handicap così
grave. Interessante è anche la descrizio-
ne dei rapporti di Marianna con persone
non nobili, fuori dalla sua famiglia, ma
più sincere e più desiderosi di una vita
libera. Ma forse l'aspetto che più mi ha
affascinato è il realismo con cui viene
descritta la protagonista per la quale il
lettore inevitabilmente fa il tifo ma che
non per il suo desiderio di vita e di liber-
tà viene descritta come persona perfetta.
Al contrario ha le sue debolezze, i suoi
difetti, il suo lasciarsi andare. Ed è per
questo che il libro si legge con piacere,
anche perché vi è una strana nemesi:
Marianna ha tutto tranne i tratti dell'e-
roina e forse proprio per questo lo è dii-
fatto, per il coraggio di liberarsi di una
catena pesantissima che non ti lascia re-
spirare e che ti ha rovinato la vita-

La storia

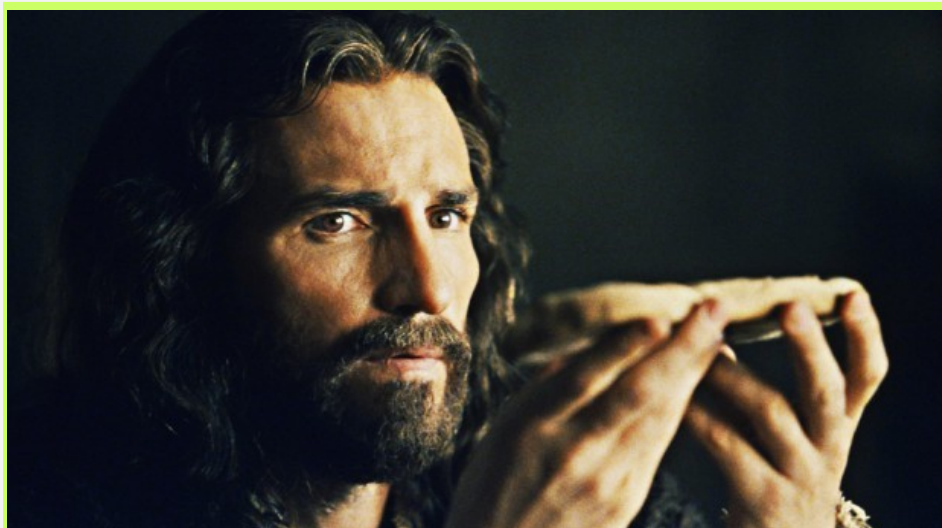
Protagonista è Marianna, la figlia sordomuta di una grande famiglia palermitana della prima metà del Settecento. Marianna comunica per mezzo di bigliettini con il mondo ed in parte è guidata dagli altri sensi, che ha sviluppato notevolmente; fra lei e il padre, il duca Signoretto Ucrìa di Fontanasalsa, sembra esserci una tenera complicità, mentre con la madre il rapporto è improntato a una reciproca diffidenza. All'età di otto anni, la bambina è portata dal padre ad assistere all'esecuzione di un condannato a morte, nella speranza, assolutamente inconcepibile, che una forte emozione potesse guarirla dalla menomazione che lui riteneva fosse stata causata da un forte spavento. I cinque fratelli le vivono accanto senza troppa confidenza: Signoretto, il più grande, freddo e formale, vuole somigliare al padre, di cui imita i modi e dal quale dovrà ereditare tutte le proprietà; Agata che è già promessa sposa e la meno bella Fiammetta che è destinata al convento; infine Carlo e Geraldo, tanto simili da sembrare gemelli, entreranno uno in convento, l'altro nell'esercito e il primo è il più garbato dei fratelli verso Marianna. A tredici anni Marianna, che tenta invano di opporsi, viene obbligata a sposare lo zio, Pietro Ucrìa fratello della madre. Dopo quattro anni di matrimonio, ha già tre figlie femmine, ma il marito aspetta con trepidazione quel figlio maschio che, quando finalmente arriverà, ai diciannove anni della sposa, sarà chiamato Mariano. Marianna si ritira per sua volontà nella villa di Bagheria, da cui non esce quasi mai, passando giornate intere a leggere e a scrivere, nonostante il marito, che preferisce Palermo e che non ama i segni di desiderio di libertà che la moglie nipote fa emergere; in particolare egli guarda male la passione di lei per la lettura, considerato che i libri diffondono le nuove correnti filosofiche fra cui l'Illuminismo e le teorie di David Hume che intaccano la concezione della superiorità dei nobili e della ragione che deve dominare ad ogni costo le passioni ed i desideri. Morti i genitori, i fratelli prendono ciascuno la loro strada, e Marianna trascorre le sue giornate in compagnia dei libri, ma non è felice essendo comunque moglie di un uomo vecchio che non ama. Dopo aver sorpreso la serva Fila in intimità con il giovane Saro, che si rivela il fratellino di lei, nuove inquietudini turbano la sua apparente tranquillità: lo stesso ragazzo inizia con lei un gioco di seduzione cui si sente attratta, divertita e impaurita. Le sue figlie, influenzate dal padre prendono vie strane e quando muore anche il marito Pietro, la donna, per la quale sembra iniziare una nuova vita, durante una passeggiata per la campagna, soccorre Saro che finge una caduta da cavallo per poter ricevere un suo bacio. Successivamente, Marianna si ammala di pleurite e, durante la convalescenza, comincia a interrogarsi sull'inerzia della propria vita che l'ha portata a negarsi a un vero amore. In questa fase chiede al fratello Carlo notizie sull'origine del proprio mutismo. La reticenza di Carlo le fa affiorare il ricordo di quando, a sei anni, lo zio Pietro l'aveva violentata, e dallo shock era derivata la perdita di udito e parola: per mettere a tacere la cosa, che certamente il padre sapeva, la famiglia aveva aspettato il momento buono di combinare un matrimonio riparatore proprio fra la bambina e lo zio orco, che avrebbe anche portato una ricca contraddote ai genitori di Marianna. L'amico Saro si sposa con Peppinedda e nasce un figlio, ma una cameriera di nome Fila, in un impeto di gelosia, cerca di uccidere Peppinedda mentre dorme con Saro e il bambino. Durante l'aggressione Saro viene gravemente ferito e il bambino muore schiacciato dai genitori che cercavano di reagire. Peppinedda lascia la casa e Fila è portata in Vicaria, a Palermo, per essere giustiziata, ma Marianna intercede per lei per cui la cameriera verrà rinchiusa in manicomio per un certo tempo. Assistendo Saro, che sta lentamente guarendo dalle ferite, fa l'amore con lui e, per la prima volta, si abbandona a un rapporto dolce e coinvolgente. Tuttavia, al ritorno della moglie di Saro, ormai anche lei guarita, Marianna decide di troncane la relazione. Parte per Napoli, recando con sé Fila che è riuscita a fare uscire dal manicomio. Marianna diviene lo scandalo della famiglia, anche perché si abbandona a diverse relazioni. I familiari cominciano a rimproverarle i presunti "scandali" che la vedono coinvolta: per esempio, quello di vedersi spesso con Camalèo, uomo ricco e influente ma, per loro, di dubbia reputazione in quanto un tempo in relazioni con i francesi (la famiglia di Marianna invece è filo-spagnola), che peraltro le fa la corte anche se Marianna lo considera solo un amico. Le rimproverano inoltre di avere smesso il lutto soltanto un anno dopo la morte del marito e, soprattutto, di circondarsi di persone non del suo ceto, Fila e Saro. Ma è il momento del cambio coraggioso della sua vita e con i suoi amici taglia i ponti con la famiglia e si trasferisce a Roma.

L'angolo
del
cinema

La Pasqua nella cinematografia

Avvicinandosi la Pasqua ho voluto fare una piccola ricerca sui film dedicati a questo evento chiave della storia e della cristianità. Anche con il coraggio di qualche garbata critica, al fine di distinguere le belle opere da quelle belle ed utili.

Molti sono stati i casi, nell'ambito del cinema d'autore, con al centro la storia di Gesù dalla sua nascita alla sua morte sulla croce, sino all'evento che si celebra proprio tra pochi giorni, la sua resurrezione. Dalla specifica Via Crucis di Gibson al Gesù di Pasolini, dal nazareno di Franco Zeffirelli al tormentato messia di Scorsese, sino ad arrivare all'inteso Jeoshua di Kim Rossi Stuart e al Cristo "cantore" del classico di Andrew Lloyd Webber, vita, morte e miracoli del Messia dal punto di vista squisitamente cinematografico. Questi film come altri, sono



La passione

La vicenda si concentra sulle ultime ore di vita di Gesù Cristo, dall'arresto nell'Orto degli Ulivi, al processo sommario presso il Sinedrio e Ponzio Pilato, alla sua atroce flagellazione, fino alla morte in croce e alla risurrezione. Nei giorni antecedenti all'uscita del

film, si disse che Papa Giovanni Paolo II avesse visionato la pellicola nel corso di una proiezione in anteprima e si disse avesse commentato dicendo "It is as it was" cioè "è come fu la passione". Tuttavia questa affermazione è stata più volte smentita da alcuni assistenti del Papa, ed attribuita ad una volontaria campagna di promozione. E' un film del 2004 scritto e diretto da Mel Gibson. Per ricreare maggior realismo, il film è stato interamente girato in latino, in ebraico e in aramaico, le lingue del tempo, e sottotitolato nelle lingue moderne. Per chi crede che l'estetica sia inseparabile dall'etica, potrebbe sembrare un film estremamente ignobile e non religioso nel suo efferato dolorismo e per delle scene forse eccessivamente cruente, però l'intento era certamente quello del realismo.

tutti molto interessanti, anche se in alcuni di essi il desiderio della spettacolarizzazione è eccessivo. L'esempio forse più evidente in tal senso è Jesus Christ superstar originariamente un musical, divenuto poi film, dove Gesù risulta essere un uomo-simbolo che fa della spiritualità la sua bandiera rivoluzionaria, ma dove a parlarne sono l'imponente e spettacolare allestimento nonché la ben nota e azzeccata colonna sonora. Tutto molto americano, anche gradevole ma non certo strumento idoneo per cogliere la natura vera di Cristo e il miracolo che è stata la sua venuta in terra. In queste pagine vi illustro due esempi interessanti come la Passione di Mel Gibson e il Messia di Roberto Rossellini. Resto dell'idea che quando si affronta una tematica così particolare e delicata la fedeltà alle fonti storiche e la non spettacolarizzazione siano le due caratteristiche principali. Per questo rimango nella convinzione che l'opera più riuscita sia il Vangelo secondo Matteo di Pasolini che non enuclea la passione dall'intera storia di Cristo.

Il messia

Il messia è un film drammatico ispirato alla vita di Gesù di Nazaret e che è stato diretto nel 1975 da Roberto Rossellini. Ispirato ai quattro Vangeli, in particolare a quello di Marco, con una forte componente mariana e una voluta omissione del contesto storico-politico, questa vita di Cristo si rivolge all'umanità più che alla divinità del personaggio, espungendo gran parte dei miracoli e le profezie sulla fine del mondo e riducendo al minimo i riferimenti al soprannaturale. Esplicitamente popolare nel rispetto della tradizione iconografica è un film tutto rosselliniano nell'illuminata indolenza, nel ritmo incalzante, nella disadorna semplicità della scrittura, nella trasparenza dello stile che può sembrare sciattezza. Per la prima volta nel cinema cristologico c'è la scena della Pietà: il Cristo morto in grembo alla madre. Il suo Cristo, in linea con le opere precedenti, non è né un rivoluzionario pasoliniano né un pupazzo da presepe zeffirelliano, ma è un uomo,



portatore del messaggio di Dio e della sua pesantezza filosofica e morale. Il regista, orfano del Neorealismo, si affida a una fedele ricostruzione filologicamente rispettosa, eliminando gli elementi soprannaturali e asciugando ogni retorica catechista. Un'opera solida e coerente, ma innegabilmente

piatta e monocorde. Commentando il suo lavoro Rossellini dichiarò: "Dico, l'uomo più ateo che possa esistere sulla faccia della terra trova persino nel suo ateismo una certa ragione di trascendenza, di trascendenza di se stesso. Nell'uomo esistono anche queste componenti".

campane era sostituito dal rumore assordante di un antichissimo ingegnoso marchingegno di legno chiamato "Raganella" dove, girando un manico, si azionava una ruota dentata che emetteva un rumore infernale. Ma la notte di Pasqua, al momento della veglia, le campane vengono sciolte e suonate a festa come in nessun altro giorno dell'anno liturgico. E' il suono della festa della resurrezione di Gesù, quello che vuole sottolineare Rodari, quello della nascita a nuova vita, quello dell'annuncio da dare a tutti. La capacità di Rodari è direttamente proporzionale alla sua fede, solo un uomo credente può trasformare un semplice scampanio, in una indicazione di bellezza per la vita di ciascuno di noi.



Gianni Rodari, piemontese del lago D'Orta, classe 1920, è sempre stato attento a mostrare pubblicamente la sua fede. Ha sofferto per la guerra e dopo si è avvicinato alla politica, senza dimenticare mai le sue origini e le sue convinzioni di vita. E' stato anche un grande giornalista e ha scritto tante poesie tutte di fortissima sincerità. Purtroppo è morto giovane all'età di sessanta anni.

Campane di Pasqua

Campane di Pasqua festose

che a gloria quest'oggi cantate,

oh voci vicine e lontane

che Cristo risorto annunciate,

ci dite con voci serene:

'Fratelli, vogliatevi bene!

Tendete la mano al fratello,

aprite la braccia al perdono;

nel giorno del Cristo risorto

ognuno risorga più buono!'

E sopra la terra fiorita,

cantate, oh campane sonore,

ch'è bella, ch'è buona la vita,

se schiude la porta all'amore.

Gianni Rodari

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno

toglie il



Questa è la storia di una bambina di undici anni che vive non lontano da Tucumàn, una cittadina nella parte centrale del nord dell'Argentina. Qualcuno, con almeno la mia età, ricorderà forse questo nome in quanto si tratta della località in cui De Amicis ambientò la scena madre di "Dagli Appennini alle Ande". Per sottrarla al destino delle sue sorelle maggiori, sistematicamente violentate dal suo compagno, la madre la affida alle cure della nonna senza rendersi conto di avere fatto un grave errore per la figlia. Infatti, purtroppo, la nonna convive con suo uomo, un vecchio bavoso che la violenta a sua volta e la mette incinta. Questa bambina ha subito di tutto e nessuna l'ha aiutata; non la madre, non la nonna e di servizi sociali neppure l'ombra. Quasi che ci fosse un accordo omertoso tra tutti per spalleggiare e giustificare il carnefice. Sembrerebbe che questa bambina abbia anche tentato di suicidarsi, ma nulla è cambiato negli atteggiamenti di chi l'avrebbe potuta aiutare. Inoltre a sentire le cronache locali sembrerebbe che la bambina, schifata di quello che le era stato fatto abbia richiesto con forza di abortire, pratica legittima in Argentina nei casi come il suo. A prescindere da come la si pensa sull'aborto, sembrerebbe che nella sanità locale si siano fatte orecchie da mercante di fronte alla richiesta. In tale modo la gravidanza, peraltro difficile, è andata avanti finché una dottoressa che finalmente ti vede per ciò che sei ovvero una bambina che ha bisogno di aiuto, ti pratica un parto cesareo in emergenza, ma la creaturina pesa troppo poco per sopravvivere. La vita di una bambina costretta a subire ogni genere di violenza e che avrebbe avuto il diritto di essere trattata decentemente da figlia, è stata segnata per tutta la vita. E non c'è giustificazione che tenga, si può essere poverissimi ma dignitosi e moralmente corretti. Si può avere una vita difficile ma questo non giustifica di renderla ancora peggiore a dei bambini. E' evidente che chi si comporta in certi modi a perso di vista l'essenziale, il rispetto ed anche la propria dignità. Sento dire da qualcuno che in alcuni parti del mondo come l'America latina, l'Africa, l'oriente queste pratiche sono diffuse, quasi che così fossero atteggiamenti meno gravi, ed ho sentito addirittura affermare che in fondo anche nel sud Italia fino a cinquanta anni fa queste cose accadevano. Personalmente ho perso ogni pazienza nei confronti di chi si comporta in questo modi da bestia, ma anche di chi nel parlarne cerca di trovare sottili distinzioni se non giustificazioni. Mai come in questi casi bisogna essere netti, non lasciare nessun margine di possibile apertura a dei violenti assassini e schifosi. Ciò detto il problema del rispetto dei bambini va anche oltre alla vicenda degli abusi sessuali. Infatti anche il loro sfruttamento, per esempio facendoli lavorare dodici ore al giorno per una paga di un euro, è un comportamento inammissibile. Questo trattamento purtroppo avviene anche in alcune comunità straniere residenti in Europa ed in Italia. Al di là di tante chiacchiere che si sentono sulla necessità di maggiore sicurezza, su quanto gli stranieri fanno di male agli italiani, questa è materia che meriterebbe un pesante aggravamento delle misure repressive. ma come sempre, la necessità primaria è rappresentata dall'esistenza di veri maestri di vita che con le loro parole e soprattutto con i loro comportamenti, testimonino quali sono le priorità vere della vita e come si vive dignitosamente davanti a Dio e agli uomini.